

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 3; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 30.

Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzano — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *La Farsaglia di Lucano, cenni critici* — *Due colombi ad una fava, cioè due distici del p. Ricci ed una lettera del Viani* — *Un po' di risposta del direttore* — *Un bel regalo del Comm. Bernardi* — *Una nuova razza di critica, il Tedeschi e il Fanfani* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio laconico.*

LA FARSAGLIA DI LUCANO

Cenni critici

(Continuazione, vedi il num.° precedente)

IX. Al poema di Lucano non manca la rappresentazione del divino; anzi in ciò egli ha dato a' poeti un esempio del come si debba introdurre nella poesia in tempi in cui langue la credenza nel soprannaturale. Egli accortosi delle mutate condizioni, non volle tenersi sulle orme degli altri, cui piacque trattare il divino nella poesia così per appunto, come Omero e Virgilio aveano fatto, e si aperse una nuova via, non veramente sublime, anzi forse troppo in piano, ma tale da poterla liberamente percorrere; via molto acconcia a' suoi intendimenti e alle nuove condizioni, e però degna che alquanto ne tocchiamo.

E qui vuolsi notare in sulle prime che Lucano diede prova di grande accorgimento, quando a rappresentare il soprannaturale non si volse alle favole; le quali erano troppo sfatate a' suoi tempi anche dagli stessi poeti, nè aveano a far nulla co' suoi personaggi in gran parte epicurei, che o non credevano alla divinità, o negavano l'azione divina sulle cose umane. Assai miglior servizio, a mio credere, gli resero le memorie dell'età eroica, i prodigi e le pratiche superstiziose delle credule plebi.

E, per farmi dalle memorie, il poeta conduce Cesare sulle ruine di Troia, dove egli, che alla presenza del senato avea svelata la sua incre-

dulità colla fredda indifferenza dello scetticismo, sente rinascere in petto il sentimento religioso, e si volge agli Dei, autori della sua stirpe, garanti della sua futura grandezza; dove gli pare di rivivere nella serenità della età eroica, ed evoca le ombre degli eroi omerici, quelle ombre che tanto debbono a' poeti, *multum debentes vatibus umbras*.

Altra fonte di meraviglioso, conciliabile colle credenze e colle opinioni de' tempi, sono per Lucano le pratiche superstiziose, che nella decadenza di una religione ne prendono il luogo, e i prodigi e i portenti, a cui aggiustan fede i creduli volghi nelle pubbliche calamità. È una legge storica, che allor quando i mali che affliggono tutta una gente, sono giunti all'estremo, questa disperando d'ogni umano e naturale argomento, si rivolge al soprannaturale; e, se la sincera religione è spenta, pullulano da tutte le parti le superstizioni. Allora si odono parole misteriose da nessuno profferite, allora si crede ad ogni prodigio. Così avvenne a' Romani fra gli orrori delle guerre civili, quando furono avidamente cercate, e introdotte in Roma tutte le superstizioni dell'Italia, dell'Asia e dell'Egitto. In quella chiusa angoscia di popoli oppressi, dice uno Scrittore, si andava poco a poco insinuando un tedio intimo della terra divenuta già schiava, le *lacrymae rerum* si mostravano agli occhi contristati da una miseria irreparabile, e le plebi, distratte in un momento d'incredulità spensierata, si rivolgevano con più fede di prima al sovrannaturale, ridomandando al cielo quella salute che non potevano trovare sulla terra. E da queste superstiziose credenze Lucano toglie in gran parte il meraviglioso del suo poema. Una maga tessala, consultata da Sesto Pompeo, gli fa rivelare da un soldato, risuscitato mercè i suoi incantesimi, il lugubre avvenire de' vinti e dei vincitori. Anche da' portenti che annunziarono la guerra civile e la giornata terribile di Farsalo, attinge nuova sublimità d'immagini e di concetti.

Nè meno opportuno è il partito ch'egli sa cavare dagli oracoli e dai sogni. Appio, proconsole di Acaia, va a consultare la Pitonessa sull'esito della guerra civile. L'ombra di Giulia viene a turbare i sonni di Pompeo, rappresentandogli i suoi futuri disastri. Al quale uopo egli si giova anche opportunamente del meraviglioso di quella religione dei Druidi, che Cesare incontra nel suo cammino e che cade davanti a lui con le ombre della foresta di Marsiglia, uno de' più celebri santuari di quella.

Nè è meno ammirevole l'altro modo che ha tenuto il Nostro nel rappresentare il sovrannaturale, modo nuovo che io direi indiretto. Il tribuno Curione, giunto nella Libia su' monti che si chiamano regni di Anteo, è preso da vaghezza di sapere onde si originasse tal nome; e un rozzo agricoltore, volendo soddisfare alla sua curiosità, prende a narrargli la favola di Anteo.

(Cont.)

Alfonso Linguiti

DUE DISTICI DEL P. MAURO RICCI

Caro Olivieri, Sentite, di grazia, un breve aneddoto letterario. Una mattina io e l'amico mio carissimo Pietro Pellegrini Parmigiano (morto l'a. 1854, nel mezzo del cammino di nostra vita, professore di archeologia a Torino), uno de' più fini e leggiadri ingegni ch'io m'abbia conosciuto al mondo, eravamo in camera di Pietro Giordani (non c'è Cristi: se volete che siamo amici, cavatevi la berretta). Aveva egli ricevuto allora allora dall'avv. Luigi Fornaciari, filologo, scrittore, e galantuomo principale ed insigne, due o tre distici greci in sua lode per la stupenda traduzione del XIV libro degli annali del Beverini, e, a dirla schietta, leggendoli e comentandoli, se ne consolava in modo che gli rideva fino la punta delle scarpe. E poi tutto a un tratto soggiunse: Dite un po' voialtri, che mi siete buoni amici, *se per un momento mi mettessi la modestia in tasca* (ricordo queste sue parole, come se le avessi udite or ora), e se facessi la burla al buon Fornaciari di rimandarglieli stampati, credereste che fosse una vanità imperdonabile? Eh, signor Pietro, mai più, mai più, risponderemo noi: chi vuole che glielo reputi a colpa? Tutti sanno chi e quale è lei: anzi farà una grata sorpresa all'amico. Ma al Pellegrini, ch'era professore di greco e compilava un buon Giornale intitolato *La Lettura*, non parve vero di arrappar subito i distici (voialtri Giornalisti siete fatti a posta per raccogliervi di botto ogni briciola che casca a un pover uomo di lettere), e dargli sotto, dicendo: Io vi farò un po' di cappello e la versione a piede, e li pubblicherò come un signore. Detto fatto, e sparì come un lampo. Di che si rise poi dopo gustosamente col Giordani, che disse: scommetto ch'è scappato via per paura ch'io me ne penta! In fatti il Pellegrini vi fece su un bellissimo articolo (V. essa *Lettura* a pag. 205. Parma, 1843).

Ebbene: che vuoi tu dirmi col tuo aneddoto? — La cosa è qui: vorrei da voi un consiglio; ma da probò amico, non da giornalista. Se le cose piccolissime possono compararsi alle grandissime, io sono negli stessi piedi del povero Giordani. Quell'amabile e spiritoso valentuomo del p. Ricci (scusate se ho la debolezza di stimare e di amare anche i frati *pari suoi*) m'ha scritto due distici a proposito

delle mie lettera e poscritta da voi pubblicate, e anch' io, se fosse lecito, vorrei fargli la burla di rimandarglieli stampati; nè già per vanto (non credo d'esser tenuto sì minchione da non saper fare la tara alle cortesie dei benevoli), ma per onore de' nostri studj; nei quali il p. Ricci mangia la torta in capo a mille. Nell' uno conoscerete a prima vista il veleno dell' argomento contro quella famosa latinista che voi sapete, e nell' altro c'entra anche Salerno e *L' Istitutore*, con un aggiunto da farvi andare in broda di succiole. — Oh corpo di Pilato, dammeli subito: ehi, campanaro, scampana: ... ragazzi, domani vacanza: ... dammeli quà, fammi il santo piacere! — Ih che furia! m'immaginavo bene che voi, solito fare sbaldore e sparate per le cose de' pari miei, ne fareste assai più per quelle, benchè brevi, de' veramente meritevoli. Ma piano: e se... — Son quà io, rispondo io, m'interpongo io. — Voi? è questo il consiglio che mi date? — Questo, questo, e dà quà, tartaruga. — Già voi siete un benedett' omo, col quale la non s'impatta. Eccoli, e Dio n'ajuti tuttidue. Non ci siam visti. Vo' sareste capace di stamparmi anche questa! Addio.

Bologna, 21 Marzo 1874.

Il Viani vostro.

1.

« Glorìae ut ipse novo *te fers* ad limina gressu,
Te nova sic ipsum gloria ad astra *ferat.* »

2.

« Lei ha ragionissima sul....., e merita invece di bastonate un altro distico per mancia.... Mi sento venire già alla penna il distico, vicario delle bastonate: ma ad impedire che ella se ne insuperbisca, lo dirigo alla patria del bravo *Istitutore*. Eccolo:

« *Iam crurum et capitis morbis medicina, Salernum,
Ac linguae morbis nunc medicina, vale.*

Non c'è bisogno di avvertire che il medico è lei, che sarà sempre chiamato a qualunque consulto dal suo aff.^{mo} Mauro Ricci d. s. p. »

UN PO' DI RISPOSTA AL VIANI

Ih che furia, dite voi, Viani mio benedetto! Ih che furia! Ma vi pare che con questa roba qui si possa andar lemme lemme e non

correre difilato allo stampatore, saltando e tripudiando? E se n'ho spiccati dei salti e fatto un po' di trescone, non mel state a chiedere, Prospero mio dolce; chè vo' ci sapete metter tanto brio, tanta grazia, tanto senno e tanto ogni cosa nelle vostre scritte, che vi si crogiolerebbe e smammolerebbe perfino un Ottentotto. O che crede lei ch'io l'abbia di sughero questo coso, che m'ha piantato qua madre natura (e si picchiava il petto), disse la Nina a chi le faceva le prediche sulla vanità delle umane bellezze! Sì, modestia quante n'entra; umiltà, verecondia, virtù, ogni cosa che lei vole, mio bel Predicatore; son oro colato i suoi sermoni; ma quando tra le migliaia di brutti ceffi, che ne appestano, spunta una faccia di galantomo, un di quei cari e dolci visi, come li faceva Raffaello, e più del vago semblante mostri bello il cuore; oh! che, me n'ho a star lì tutta interita, senza fargli due carezze e mandarne al cielo le sante benedizioni? La musica piaceva anche a S. Cecilia, e lei lo sa.

Ora, se voi, a cui fumano le basette, vi pare di dargliene biasimo e mala voce alla mia Nina, e voi dategliene pure, caro Viani; a me non basterebbe la vista di farle un occhiolino amaro. Che peccato faceva la poverina se era innamorata del bello, e, zuppa d'allegria, gongolava, batteva le mani, e lodava il Signore d'averglielo fatto inciampare un bel cristiano? Frasierella o civettuola non era punto, nè mai i fumi della vanità le facevano girare il capo; anzi a certe lordure fieramente torceva il muso o s'aggomitolava come un riccio, quando non la sflinguellasse il salmo 43.... Ma che salmi, che Nine, che Raffaelli d'Egitto! A me, proprio a me, le si voglion dare ad intendere di queste scipite storielle, che n'ho piene le tasche e sarei tomo da arricchirne un bazzarro! Uh vergogna! non lo vedi come sei sciatto e fai rider perfino le telline? Viva la tua faccia! Ci voleva in mezzo anche la Nina col suo cuore largo e tondo e i salamelecchi che faceva a ogni bècero, che le dava tra i piedi, battezzandolo poi per l'amorino Tizianesco, là nella Danae! Belle legnate! Oh! se non metti giudizio, sai, ti pianto come un cavolo, e buona notte; chè ne scapita la dignità con voialtre teste ai grilli. Là, a capodanno, ti feci un po' di regaluccio, pregando a mani giunte che non scampanassi i sacri bronzi; e tu: DINDINDIN, DANDANDAN, DONDONDON. Ora, pensando che avessi fatto senno, l'amore (si vede, perdio, ch'è cieco) m'indusse, *stans pede in uno*, a scriverti perchè ti leccassi un po' le dita, gu-

stando la ghiottornia di questi due distici dell' amabile e spiritoso valentuomo del p. Ricci; (almeno la berretta te la sei cavata?... Sì, Prospero mio; gli ho fatto un inchino alla turca ed un altro alla cinese a quell' omaccion del Giordani: i santi li so venerar io, vedete!) e tu hai cominciato a far sbaldore e sparate per la lettera mia, che dovevi, come si serbano le cose degli amici, tener ben sotto chiave; e me la stampi e ne fai sì gran chiaccherio! Ma che, mi vuoi far patatare tu, mio bel galantomo? Invece, lasciandomi in pace, avessi preso a dar l' incenso e intuonare il *Magnificat* al Ricci, che n' è degnissimo, rendendogli fiorite grazie della cortesia! E' si vede che nascesti col diavolo delle corbellerie in corpo, e vattene là presso ch'io nol dissi. Hai inteso?

Eh, Viani mio adorato; smettetela un po' cotest' aria brusca, se non volete ch'io caschi morto dalla paura, chè *bene impersonato e poderoso*, ch'io mi sia, tremo come una canna, quando vi montan le lune e il moscherino al naso. In fondo in fondo vo' siete buono e la gentilezza reggiana in petto e persona. Statemi dunque a sentire, sì veramente che rassereniate cotesto bel viso. Rammentatevi che non era mica un dipintoruzzo da code di sorci, colui che vi ritrasse:

. . . presto

All' amore, alle lagrime, allo sdegno.

Or, dunque, avete a sapere che lucciole per lanterne io non ne vendo a nessuno, e quella storiellina lì si trova scria scria in certi scartafacci antichi, dove voi la potreste vedere. La m'è paruta il caso, se non il casissimo, ed io ho voluto ficcarcela. Anch'io (intendete pel verso e con le debite differenze di genere e di persona) sono un po' tagliato come quella benedetta ragazza, e quando il buon vento me lo mena sull'uscio di casa qualche valentuomo, che po' poi non ce n'è mica a isonne oggi, oh che! vorreste che fossi grullo e non lo tirassi per la falda dell' abito, dicendogli: *Domine, non sum dignus*; ma dacchè e' v'è piaciuto, così per grazia, onorar questa modestissima casetta, il ciel ve ne rimeritì lui, e to' un piatto di buon viso. Nè vi sto a dire le feste e l' accoglienze oneste e liete, che me gli metto a fare attorno, quando mi dia cera d' esser persona ammodo, garbata e cortese, come son certa gente, che lascio qui sulla punta della penna per non beccarmele due sonore nerbate. Viani mio, son povero assai d' ingegno e di soda dottrina; ma non sono mica uno

stinco di santo io, e la musica piace anche a me, sapete. E musica vivace, allegra, soave sono le vostre lettere (zitto, per carità; lasciatemi dire alla buonora, e mettetevela un po' in tasca anche voi quella cosa, che ci mise il Giordani) e i due distici del Ricci. Son vicarii di bastonate, che le vengono a voi, ma un pochino c'entra anche Salerno e l'Istitutore, che ne fa galloria e se ne arriccias i baffi. Vedete, con voi non fo convenevoli, e voglio parer scortese; ma al Ricci non consentite ch'io renda con tanto di cuore le grazie più colme? Sa il Fanfani se e quant'io gliene voglia del bene a quel carissimo *Fra Possidonio*! Lo mandai matto per farmi spedir subito l'*Allegra Filologia*, ch'è sì leggiadra e saporita. E ora datela qua, un momento, cotesta vostra penna, che scrive oro e perle: un momento dico, ch'io azzeccchi quattro parole amoroze e garbate. Magàri i poeti! con due versi, che valgono un libro, e' se la spacciano in un fiat. O non lo sentite che la voglio un pochino la vostra penna? Questo mozzicone qui, raspa di qua, raspa di là, non raspa nulla di buono, e mi ci piglia la stizza di gittarlo via, perchè non sa cavarmi del capo certi pensieri, che vi ronzano dentro, e vestirli con grazia e leggiadria. Ma vo' fate il sordo? E bene, pagatene voi la penitenza, e scrivetegli voi addirittura per me: *Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.*

Intanto io mozzo questa biagiata, perchè le cose lunghe, voi lo sapete, diventan serpi (e la mia è proprio una serpe, senz'averne la sapienza), e spezzo la penna, che mi corre sì male. Ergo, compatitemi, e pensate che le uova benedette (e delle bogliole ce ne sarà fra tante che s'ingozzano a Pasqua) soglion generare le *indigestioni*; e voi e il bravo dottor Ricci fate di non mancare ai consulti. Vivete lungamente felice e addio.

Salerno, 26 Marzo 1874.

Il vostro di cuore
Giuseppe Olivieri.

PIETRO L' EREMITA E GIROLAMO GRAZIANI

L' AUTORE DEL CONQUISTO DI GRANATA

In ricambio alla squisita gentilezza con che Ella, ottimo Professore, si compiacque costantemente trasmettermi il *Nuovo Istitutore*, cui dirige

con molta bravura e spesso pure con molto coraggio, mi nacque, percorrendo l'altro ieri alcuni epistolari in ispecial maniera quello degli uomini insigni che tennero corrispondenza di lettere con Cassiano dal Pozzo il pensiero di trasmetterle, ricopiate, alcune epistole che toccano qualche punto curioso storico-letterario. Verrebbe primo il Pietrasanta (Silvestro) che parla di Pietro l'Eremita, del riconoscimento che si fece delle sue ossa, e del titolo, cui almeno avrebbesi voluto impartirgli, di *Beato*.

« Con questa lettera (di Loreto ai 24 febbraio 1644) sarà dato a V. S. Illm.^a un libretto francese qual desidero dia in buona occasione a mio nome all'Eminentissimo card. Barberini, padrone. Contiene la vita di quel famoso Pietro l'eremita, autore della prima Crociata, e tanto celebre particolarmente appresso il Tasso. Questi nella Fiandra e nella Francia è tenuto in venerazione come un santo, e sta sepolto a Huy, vicino a Liegi in un Monastero di Canonici Regolari di Santo Agostino, che egli fondò dopo il suo ritorno dalla impresa di terra Santa, vivendo ivi con molta pietà insieme con alcuni di quegli eroi che erano stati alla medesima impresa. Si veggono i medesimi con le sue lapidi sepolcrali nel cimitero, ed esso era sepolto sotto la chiesa in luogo, ove inondando la Mosa nell'inverno, si dubitava gli putrefacesse tutte le ossa (1): e pertanto fu supplicato Monsignor Carafa allora Nunzio apostolico acciò desse facoltà di poterlo disumare e porlo in un luogo più asciutto, come si fece; ed io ebbi l'ordine di eseguire il tutto con la presenza dell'abate e anziani del monastero. Si trovarono tutte le ossa assai inumidite, con il calice suo di piombo ovvero di stagno, ed un libro tutto consumato senza che ne restasse nota di alcun carattere, con le quali cose si riferiva nei manoscritti di quel monastero, ch'egli era stato seppellito.

Veramente è degno che la Sede Apostolica l'onori di qualche culto e venerazione, e sarà gloria del Pontificato di Nostro Signore (Urbano III, Matteo Barberini, zio del cav. Francesco) ch'è un pontefice tanto erudito e che ha il nome di quel Papa, con gli auspicii del quale fu fatta l'impresa di Terra Santa il dargli titolo almeno di *Beato*.

Se l'Eminentissimo sig. Cardinale Barberino, nelle ferie prossime del

(1) A questo passo della lettera del Pietrasanta mi cade opportuna una considerazione, cui mi richiama il pensiero del prossimo centenario, che solennemente celebrassi in Arquà e in Padova in memoria di Francesco Petrarca. L'urna di quel sommo italiano, fuori la Chiesa di Arquà, esposta a tutte le intemperie, lasciò penetrare l'umidità per modo che le ossa ormai sono quasi distrutte. Si spendono tanti denari pel trasporto di queste e quelle ceneri alla ventura, e non si è mai pensato alla erezione di una edicola a salvar quelle di Francesco Petrarca? Facciamo noi per la pietà di quel grande antenato quello che non fu fatto finora. E a quest'uopo, se accoglie benignamente il concetto, le invio una lettera che diressi al Cantù, nella quale accenno pure a questo argomento.

carnevale vuol dare a S. Santità il libro, gli servirà forse per un grato trattenimento. Vedrà l'immagine di lui, che è piena di venerazione, e io noto che ha nell'arme una decade e tre rose, in confermazione ch'egli fu l'inventore, o almeno il propagatore della corona, che noi chiamiamo *Rosario* (1), anzi fo anche riflessione che i reali di Lorena, li quali inquantano l'onore di Gerusalemme, hanno intorno alla medesima arma per sopporti, ovvero animali, due aquile con la corona al collo, invece di collana, e stimo ciò sia in testimonio che a tempo di Goffredo Buglione nel campo cristiano si propagò l'uso della corona per opera del Solitario Piero.

V. S. Illustrissima in discorso potrà suggerire queste cose a sua Eminenza, a cui io non iscrivo per riverenza che ho alle sue maggiori occupazioni. La prego sibbene a ricordargli la mia obbligatissima servitù, e per fine a V. S. Ill.^{ma} auguro ogni prosperità. »

La lettera di Girolamo Graziani è d'indole diversa. Nulladimeno ha la sua non lieve importanza pel fatto che riguarda la vita dell'insigne scrittore e le conseguenze che ne derivarono. È diretta a Cassiano dal Pozzo, scritta ai 16 febbraio, anno stesso della precedente 1644.

« Mi son capitate le due lettere di V. S. Illustrissima, che con la certezza dei suoi favori mi hanno assicurato della continuazione della sua grazia. Dalla benignità dell'Eminentissimo sig. Cardinale Padrone (Francesco Barberini), mediante l'efficace intercessione di V. S. Ill. io spero di vedere impiegato nel luogo richiesto mio fratello, il quale, mentre ciò succeda, so che si mostrerà meritevole della protezione di chi l'ha raccomandato, e dell'amore di chi l'avrà promosso, ed a suo tempo ne attenderò qualche avviso. Io non volevo col racconto de' miei noiosi accidenti infastidire le orecchie dei Padroni; ma giacchè dalle sue lettere io raccolgo, che la notizia di essi è pervenuta a Sua Eminenza, ed a V. S. Illustrissima, mi stimo necessitato a farlene una bene e sostanziale narrativa premendomi oltremodo che si sappia la verità del fatto, poichè da questo solo io resto abbondevolmente giustificato. Saranno scorsi già diciotto mesi da che una sera, tornando io solo e senz'armi a casa dopo un quarto

(1) A questo proposito del Rosario [rammento come il Prof. Pier-Alessandro Paravia, di venerata memoria, in una bellissima lettera nella quale illustra il famoso quadro del Pordenone esistente nella Chiesa di Moriago, diocesi di Caneda nel Trivigiano, e visitato dal Canova, a proposito di S. Antonio Abate, che dinanzi alla Vergine tiene una corona fra mani, chiama il fatto della corona un *pietoso anacronismo* dell'insigne Pittore. Ma non valevansi di que' nodi o globetti legati insieme i cenobiti per tener conto de' salmi già recitati? Vennero poscia le rose; ma pur queste precedono l'età di S. Domenico. Qui ci si porge l'Eremita Piero.

d'ora di notte , mi furono da un sicario sparate contro due pistole , le quali presero fuoco al di fuori, ma non di dentro. Io mi lanciai al sicario e lo seguitai buona pezza di strada ; ma egli con velocissima fuga mi si levò dinanzi agli occhi , e non fu possibile che io lo conoscessi. Passarono molti mesi che io non seppi altro di questo fatto ; finalmente mi fu detto da persone degne di fede, che il sig. Conte Rinaldo Ariotti aveva detto ch'egli era stato quello che aveva fatto sparare quelle archibugiate. Certificato abbastanza di questo , ancorchè io fossi alieno da simili faccende, come contrarie al mio genio, ed alla mia professione ; nondimeno mi viddi obbligato al risentimento ; onde subito che noi fossimo ritornati da Roma, io chiamai una mattina il sig. Conte Rinaldo , e mostratogli il petto ignudo , e presa una spada gli dissi , che intendevo ch'egli aveva detto d'avermi fatto sparare delle archibugiate , e che se ciò ha fatto e detto , aveva commessa una cattiva azione , e che ciò gli volevo provare con l'armi in mano. Il sig. Conte rispose non avere ciò detto, nè fatto ; e per molte istanze ch'io gli facessi di cimentarmi seco , stette sempre saldo nella negativa ; ond' io, chiamati alcuni testimoni , li ricercai , che sentissero il sig. Conte , che affermava non avere nè fatto , nè detto , e che pertanto io rimaneva soddisfatto , e così mi separai. Il signor Conte volle dopo mandare una disfida, che non ebbe effetto alcuno. Ma, come suole avvenire in simili occorrenze, si trattò dopo la pace, la quale incontrò una grandissima durezza nel sig. Conte, e tale che bisognò che il sig. Duca lo sforzasse ad accomodarsi, siccome fece , dandosi parola vincendevole di non si offendere.

Data che fu questa parola, il sig. Duca all'improvviso ordinò che io mi allontanassi da Modena per qualche tempo, come quegli che non avesse portato rispetto ad un suo servitore. Eseguii prontamente il comando di Sua Altezza col venirmene alla patria (la lettera è datata dalla Pergola) ed in riguardo di ciò mio fratello stimò bene di licenziarsi da quel servizio , dove ha esercitate molte cariche ed ultimamente quella di Consigliere di Giustizia. Questa è la verità del successo, la quale, essendo sì favorevole alla mia azione, ha fatto credere che l'ordine del signor Duca abbia avuto altro motivo.

Parlerò con V. S. Illustrissima con ogni libertà. Il viaggio ch'io feci a Roma col sig. Principe Obizo mio Padrone, ha cagionate gelosie in quella Corte, dove sarà facilmente noto a V. S. Ill. quel che passa intorno alle pretensioni del Cardinalato. Di questa congiuntura si sono armati i miei emuli per combattere la mia fortuna, e per farmi allontanare dal signor Principe Obizo , di cui sono stato tenuto per servitore il più confidente.

Sia questo significato a V. S. Ill. in estrema confidenza , acciocchè lo taccia a tutti altri, fuorchè all'Eminentissimo sig. Cardinale Padrone, a cui mi sarà grazia singolare ch'ella si compiaccia di raccontare con

qualche opportuna occasione questa verità ; anzi, che se a lei non parerà soverchio ardimento, io la supplicherai di presentare a Sua Eminenza la congiunta, che scrivo in tal proposito, e che a lei mando aperta, affinché sia vista e considerata da lei, e dopo o ritenuta, o ricapitata, secondo quel che le parerà meglio, perchè in ciò totalmente mi rimetto alla prudenza di V. S. Ill., a cui resto perpetuamente obbligato dell'umanissimo affetto col quale compatisce i miei avvenimenti, in testimonio di che le invio l'annesso sonetto, ch'ella riceverà quasi un voto della mia naufragante fortuna, appeso dalla Musa al nume tutelare della sua benigna protezione nella mia presente tempesta (1); e qui per fine a V. S. Ill. bacio riverentemente le mani. »

All' Ill.° Sig. Cav. Cassiano dal Pozzo

Signor, campo di guerra è nostra vita :
 Contrasta la virtù con la fortuna :
 L'uom col primo vagir fin dalla cuna
 Le due guerriere alla battaglia invita.
 L'una glorie, splendor, trionfi addita,
 L'altra vezzi, tesor, delizie aduna ;
 Quella tra chiari onor povera imbruna,
 Questa rea di più colpe è più gradita.
 Io che dirò dopo sì lunghe prove ?
 Dirò che il Ciel sia cieco, o che là sopra
 Non sia cura del mondo, o non sia Giove ?
 Dirò che la fortuna i premii adopra,
 Ma che, senza cercare i premii altrove,
 È l'istessa virtù premio dell'opra.

Girolamo Graziani

La lettera ed il sonetto hanno l'impronta dell'uomo degno e dell'insigne letterato, in onta che risentansi un poco dell'indole del tempo che piegava alla turgidezza de' modi. Ov' Ella creda che possa essere dato luogo con qualche profitto nel suo giornale agli scritti che le trasmetto, ne sarà ben contento il suo riconoscentissimo

Jacopo Bernardi.

(1) La vita di quest'uomo ragguardevolissimo che fu il Comm. Cassiano dal Pozzo pubblicherassi quanto prima nella Rivista Universale. La raccolta delle Epistole scelte ch'è vero tesoro di scienza e di storia contemporanea, sarà forse data in luce dal Lüscher, essendo già ordinata per la stampa.

PIETRO FANFANI

ED IL SUO CRITICO TRIESTINO

Al Tedeschi risponde bene e con garbo il prof. Fornari, e di aggiunger altro non ce n'è bisogno; poichè di quest'acerba censura, che io ho voluto leggere, se levi le manciate, che non istanno bene in nessun uomo del mondo e molto meno in un educatore, non resta una buona ragione sola, un solo argomento che pesi contro il Fanfani e le sue opere; le quali non mostran pure una graffiatura dalle unghie tedesche. Onde non c'è punto da pigliare il cappello e guastarsi il sangue; sibbene da riderne piacevolmente e tirar via, come niente fosse stato. Quali gherminelle adoperi e come mancineggi il Tedeschi, il lettore ne ha un saggio nello scritto del Fornari: io aggiungo una cosa intorno al Plutarco Femminile, i cui primi capitoli mi tengo ad onore d'aver pubblicati, innanzi di stamparsi il libro, in questo Periodico, (An. 3.º 1871). Questa bellissima operetta il Fanfani la compose, e lo dice e si mostra chiaro a tutti, non già per contare alle giovani le vite di varie ed illustri donne, no; ma per aver materia a ragionar di grammatica, di lingua, di buona educazione e via; insomma le vite non sono la parte formale e il disegno principale del libro, ma sono messe lì ad altro fine, e lo vedrebbe perfìn Cimabue dagli occhi foderati di panno grosso. Or che ti fa egli il Tedeschi? Rovescia la medaglia e fa credere che il Fanfani abbia voluto sfilarti una corona di beghine e di donniciuole da medio evo. E tali poi, o egregio sig. Tedeschi, ti paiono la Madonnina Malaspina, la Porzia dei Rossi, l'Amalassunta, la Cinzica dei Sismondi, la Vittoria Colonna? Ridine saporitamente, o mio bravo Fanfani, e lasciali gracchiare a loro posta. Chi? E mel chiedi pure?

Ma picchiano alla porta; e che martellate! È il Fornari: lettor, ascolta lui: non ci vo' mica aprir bocca io, sai; chè la pazienza e la santa flemma non sono il mio forte. Addio, e ridine ancor tu:

(LA DIREZ.)

Ne quid nimis.

Il signor Paolo Tedeschi, che insegna nella scuola magistrale di Lodi, stampò nel numero 2.º del giornale *Mente e cuore* che si pubblica in Trieste, una *Critica* sulle opere educative di Pietro Fanfani. Premette parole di lode all'illustre uomo, cui non può sfrondare la corona di gran filologo, e, così alla buona, da pari a pari, gli dà una stretta di mano. Ma si capisce subito che questo non è che un argomento di luoghi comuni, di quelle viete astuzie rettoriche, di quei complimenti fatti sulla soglia, tanto per avere un diritto di essere ricevuto in casa. Infatti, appena dentro, eccolo tenere altro linguaggio, affermando che nelle opere educative del Fanfani non si trova nè convenienza nè bontà; onde ne viene che sono inutili e dannose ai giovanetti. (Scusate se è poco). Queste opere poi sono le tre: « Lingua e nazione — Il Plutarco femminile — Novelle, apologhi e racconti. »

Comincia il Tedeschi dal censurare il titolo — *Lingua e nazione* —

Insinuando bellamente che questo titolo vi sia messo per *formare la fortuna commerciale* del libro, conchiude con aria cattedratica: « *Sed non erat his (sic) locus*, sor Pietro mio dolce. » E soggiunge: « E che hanno a fare queste disquisizioni linguistiche colla nazione? » Se il Tedeschi avesse letto la prefazione almeno, si sarebbe risparmiata la domanda, chè ci sta scritto: « E mi è parso convenirci il titolo *Lingua e nazione* come quello che ad un'occhiata fa comprendere la materia che tratta ed il fine a cui è ordinato. » L'aggiunta al titolo: *avvertimenti* (e non *dirtimenti*, com'è stampato nella critica) *a chi vuole scrivere italiano*, spiegava già bene la materia che contiensi nel libro. Ma poi chi ha detto al sor Tedeschi essere questo *opera educativa* nel senso stretto dell'espressione? L'A. non ne dice verbo; e se il critico avesse guardato in capo alla copertina, avrebbe letto *biblioteca ricreativa* e non di *educazione e di istruzione*, come egli afferma. Ed è tanto più inescusabile il signorino in quanto che nella medesima biblioteca ha pur egli qualche libro proprio.

Con ciò, e non con altro, crede il sor critico di aver provato che *non v'è convenienza nè bontà: difetti che si scorgono più che mai* in quest'opera. Oh santa logica! dove sei tu?...

Ma quel signore tira via tronfio e imperturbato, dicendo: « Nel Plutarco femminile, trovansi, pò su, pò giù, gli stessi pregi e gli stessi difetti. » Ma quali, in grazia? Dicendo gli *stessi*, s'intende uguali o simili a quelli detti del libro prima criticato. Niente affatto: son pregi e difetti tutti particolari che enumera poi; tant'è vero che mentre chiama *articoli bellissimi* quelli dell'altro libro, in questo trova *stile freddo, slombato, uniforme fino alla noia*. Poi dice: « Ed è comico veramente udire maestre e scolare sdottorare di lingua e fare certi commenti, quando la fanciulla sparisce, e scatta lui: il Fanfani. Veggasi a pag. 26... » Oh che credete di vedere? Logicamente; avreb' a essere una prova della affermazione antecedente. V'ingannate: vo' avete a vedere invece (scusate il balzellone) « una giovinetta che racconta della Battista Malatesta che, morto il marito, visse parecchi anni in pudica e onesta vedovanza. » Che vi par egli, lettori miei garbati, di queste parole? Ah ingenuo! *Latet anguis in herba*. Ce lo dice il Tedeschi: « *Così scrive una giovinetta di 15 anni, che o non ha capito niente o, se ha capito, non era nè pudica nè onesta!* Il peggio è che non ho capito cica neppure io del dilemma. Che una giovinetta non debba aver punto punto idea di pudore e di onestà?... Sentendolo da un professore di pedagogia e morale ad allieve maestre, casco dall'alto! Dunque per avere quelle idee, è necessario avere del contrario la triste conoscenza, anzi la piena conoscenza colpevole?... Dunque egli insegnando morale alle sue future maestre... Acqua in bocca e buci. Troppo gravi cose mi stillerebbero dalla penna, se l'argomento non mi trasse fuori dei limiti d'un articolo da giornale. Basti rammentare al Tedeschi, che pur mostrò d'aver letto il Manzoni, il tratto dove questi dice della Lucia che « tremava anche per quel pudore che non nasce dalla trista scienza del male, per quel pudore che ignora sè stesso. » E questo, o mio signore, è innato in ogni ragazza a garbo e non ha bisogno di spiegazioni o definizioni, essendo quasi un assioma come l'idea di Dio (il quale pure certi pedagogisti moderni non vorrebbero si nominasse mai ai fanciulli perchè è troppo maggiore della loro capacità!). Anzi di pudore e onestà si vuol parlare al bambino fin quasi dalla culla, perchè in quell'età tenerella si accettan le parole senza beneficio d'inventario, che imbarazzerebbe più tardi. E quando la mamma gli dice di coprirsi per pudore, di volgersi in là per pudore ecc. non gli insegna certo nessuna malizia. Ma sentiamo il signor critico che è sì tenerello di coscienza e meticoloso.

« Un' altra fanciulla ci racconta — dic' egli — di santa Caterina de' Fieschi (e non *Freschi*) che faceva vita di austerissime privazioni, dormendo anche su duro legno e poca paglia, e più in là che si manteneva pura ed illibata e di nascosto macerava il suo delicato corpo. « Vuol forse il signor Fanfani dare alle nostre ragazze lezioni di ascetica e di virtù croiche? » Ha mai letto il sor critico la lettera di Cornelio Nepote a Tito Pomponio Attico? La rilegga, se sa, e vedrà che vi si dice della diversità dei costumi dei Greci e dei Romani. Faccia poi, se crede, la stessa distinzione tra i costumi del Medio-Evo e i nostri. Se digiunando, penitenziando, la Caterina cercava di essere virtuosa, chi può biasimarla? Lo storico può tacere questi sforzi, questi mezzi straordinari che altri adoperò per non mancare a' suoi doveri? Capisco: oggidì c'è nuovo metodo per le fanciulle di essere virtuose senza tanti sforzi, anzi mangiando, bevendo, dormendo sugli elastici e dilatando. E così sia; ma rispettiamo sempre ogni atto che è tendenza a virtù; e se io fiacco vivente in un secolo incarognito non so più piegarmi a penitenza, ammirerò almeno mia madre che digiunava e si mortificava per virtù. Ma il critico può onestamente rivolgere quella beffarda domanda al Fanfani? Perchè non dice invece che l' A. appena accenna, come storico, alle penitenze e invece si distende per circa due pagine sul virtuoso contegno della santa donna verso il suo scostumato marito? Forsechè non sono queste virtù modeste e casalinghe? O che le moderne emancipate non contano più fra le virtù la coniugale tolleranza?... E così che si fa la critica, cercando col fuscellino un bruscolo qua e là per dire male, lasciando stare quello che quei bruscoli fanno scomparire, cioè i punti principali dell'opera stessa? — Similmente più innanzi il critico si meraviglia che la Sofia con ammirabile sangue freddo dica della notte di san Bartolomeo; e tace ciò che la pagina dopo dice la Bettina la quale per gli orribili fatti della strage di san Bartolomeo e dell' assassinio dei Guisa, mette in dubbio se la Caterina Medici non faccia torto e vergogna all' Italia. C'è egli qui buona fede?...

« La signora Bettina sa dirci come l' Anna Morandi accettasse la carica di anatomia nell' Università di Bologna senz' obbligo peraltro (questo per altro vale un Però) di dare lezioni, perchè vedova, e « tuttora avvenente, non voleva concorso di giovani appresso di sé.

Sfido chi ha due dita di qualcosa dalle sopracciglia in su, trovarci nulla in queste parole che possa offendere una giovinetta; o se non anzi nobile esempio sia questo di prevedere e schivare anche le occasioni remote. Oh che la pedagogia del signor critico è di lasciar correre un po' di comunella fra giovani e giovanette! Oh che gli pesa (come pare, appuntandosi su quel peraltro) che l' Anna non abbia voluto dare fin d' allora l' esempio di donna dottoressa e professoressa di università, secondo le aspirazioni delle nostre emancipande?...

« Finalmente si ascolti anche l' ingenua signorina Laura, la quale non « si perita di informarci come qualmente la Vittoria Colonna fu sposa affettuosa e virtuosa, benché presto il suo marito dovesse per cagione della guerra allontanarsi da lei, la quale, rimasta così sola, non ebbe altro conforto che un tenero commercio di lettere con lui. » Qui il critico scoppia, gridando: *Risum teneatis, amici?*

Alè, alè! indovina che cos' è? Ciò che fa sbellicar dalle risa il nostro critico è quel tenero commercio di lettere!!! C'è da ridere in verità e non prendersi sul serio cotali cervelotiche corbellerie. E di esse per ora basta. Solo piacemi, per rispetto a quest' opera che si per immoralmente si volle far credere dal Tedeschi, porre a riscontro del suo dire, le parole che ne scrisse l' Arcivescovo di Siena: « Ti ringrazio del tuo libro, ben pensato ed egregiamente scritto, giardinetto fragrantissimo di virtù fem-

minili, coltivato con tutte le squisitezze dell' arte. » Oh che ne dirà ora il sor pedagogista che si vanta di far lui le punte agli spilli?... Ma il resto del carlino a un' altra volta.

Veniamo ad altro. Il Tedeschi volle fare una critica, e non c' è da ridere, per far sapere a tutti gli educatori italiani che il Fanfani scrisse libri da *tenersi ben bene sotto chiave, senza valore pedagogico, inutili, anzi dannosi ai giovanetti, che offendono le leggi del decoro e della moralità*; e paternalmente esorta infine l' autore (cui domanda perdono delle *franche parole*) perchè *non dia solo belle parole, ma idee buone e vere* ecc. ecc. Ebbene egli stampa la sua critica fuori di Stato, a Trieste, in un giornale che ha appena dato il secondo respiro e di cui ben poche copie passano l' Isonzo. Ma il Tedeschi in una lettera scrive che voleva pubblicare l' articolo nella *Rivista universale*, poi per un *atto delicato* verso l' editore, cui non voleva recar danno, lo diede a un giornale, la cui cerchia sapeva essere molto ristretta. Ma se il Tedeschi credeva di fare opera buona, perchè schivare la maggiore pubblicità, tanto più che coll' editore si era per benino accomodato col dire « *desideriamo (figura rettorica) che tutti i maestri e professori in Italia li comprino?* » Se poi fu veramente delicatezza la sua, perchè non averne un pochino anche per l' Autore, almeno col mandargli una copia del giornale in cui l' attaccava? È forse da *educatore moderno* sparlare di un galantuomo dietro le spalle, graffiare la fama alla sordina e negargli così, se non il vantaggio della correzione, il diritto della difesa? Voi, o signor Tedeschi, avevate pur 10 copie del giornale coll' articolo; che distribuiste ai vostri, ma vi guardaste bene di mandarne una alla parte offesa. Anche me poi voleste offendere, come colui che *non mancò di levare a cielo* (scusate, ma è ben basso il vostro cielo, chè io non feci più di una bibliografia, come altra volta la feci per voi, se pur ve ne rammentate) questo lezzume *anteducativo*. E neppure a me mandaste copia per avvertirmi di cotale errore o delitto, come volete. Io non so di aver questo meritato da voi, giacchè per iscritto e in persona vi ho sempre dimostrato stima e rispetto; e quando volevate pur averla meco, v' era facile sapere dove sto di casa in Milano. Ma voi sceglieste offendere *da lontano e alla sordina*. Tal sia di voi.

Ora udite un poco la parte più offesa :

Firenze, 24 febbraio 74

« Caro Professore,

« Ebbi ieri da un amico lo scritto del signor Tedeschi, che vidi non
 « essere colui onde le parlai nella lettera di ieri. I libri non possono
 « piacere a tutti, nè io mi ho per male se i miei libri non piacciono al
 « signor Tedeschi, i cui biasimi per altro sono abbondantemente compen-
 « sati dalle lodi che persone di ben altra autorità che la sua, hanno
 « scritto di essi libri. Niuna risposta ci ha luogo, tanto più che la cri-
 « tica *tedesca* è fatta certamente con secondo fine e con aperta malafede,
 « perchè non altro che malafede è l' insinuare che un libro è immorale,
 « scegliendo qualche frase staccata e tirandola al peggiore; il voler quasi
 « far credere che approvo il *San Bartolomeo*, che io fo la vita di sante
 « e beghine, quasi che le sante, di cui scrivo la vita, non sieno tutte
 « benemerite della civiltà e della umanità. Scusi, non vuol chiamar ma-
 « lafede quella che il signor Tedeschi usa verso il libro *Lingua e Nazione?*
 « Per dire che le son chiacchiere e che la nazione non ci ha che fare
 « e il titolo è ciarlatanesco, e' rammenta solo due o tre scritterelli messi
 « in fin del volume, nè ricorda pur uno de' molti scritti dove lo studio
 « della lingua è considerato come cosa nazionale; i quali scritti formano

« la vera sostanza del libro..... Questa, ripeto, è critica da Don Basilio :
 « quella stessa critica che il gesuita Bettinelli adoperò verso la divina
 « *Commedia* ; ed io, col modo stesso tenuto dal signor Tedeschi, non
 « mi sgomenterei a far passare per immorali e buffoni Dante, il Petrarca,
 « il Tasso o qual altro sommo scrittore si voglia.

« Non dico ciò per dolermi della censura così acerba, alla quale non
 « parmi conveniente il rispondere : solo sarei curioso di sapere la cagione
 « che l'ha mossa. Se il signor Tedeschi fosse un editore..... Basta ; ella
 « avverti il Carrara che se quello scritto del *Mente e Cuore* non gli fa spac-
 « ciare qualche copia di più de' miei libri, una sola di meno non gliene
 « fa spacciare. »

« A rivederla, in fretta.

« **Il suo Fanfani** »

P. Fornari.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

Gli onori della festa letteraria — quest' anno, nel nostro Li-
 ceo, toccarono ad Evangelista Torricelli, del quale bene e brevemente
 seppe discorrere il prof. Saponara, notando lo straordinario ingegno che
 ebbe nelle matematiche e nelle fisiche discipline, arricchite per sua opera
 di belle ed utilissime invenzioni. Non mancarono opportuni e scelti com-
 ponimenti degli alunni sì in prosa come in poesia, e se ne ammirò la
 nobiltà degli affetti e dei pensieri, la castigatezza della forma e del gusto,
 e il generoso sentire ; onde i giovani Quagliariello, Galardi, Sacchi, Muc-
 cioli, Pappalardo, Parisi, Berardinelli, Grimaldi e Comparetti ebbero sen-
 titi applausi. Il ch. prof. A. Linguiti, poeta e letterato, ormai noto in
 Italia, compose poi un inno al Re pel 25° anniversario della sua assun-
 zione al trono, e piacque moltissimo, e ne fu chiesta la ripetizione. Con-
 corse anche la musica a render lieta la festa, che riuscì assai grata e
 commovente.

Onori al Padre della prosa italiana — Per opera di alquanti
 egregi e valorosi letterati, di cui è guida e scorta quell' onorando e be-
 nemerito uomo, ch' è il Comm. Francesco Zambrini, sarà, nel correr di
 quest' anno, innalzato un monumento in Certaldo a Giovanni Boccacci,
 detto a ragione il PADRE DELLA PROSA ITALIANA. È un nobile e generoso pro-
 posito, nel quale dovrebbero concorrere tutti gli amatori dei buoni studi
 e delle glorie italiane. L' obblazioni s' indirizzano allo Zambrini a Bologna,
 e finora han concorso di qua i prof. Sica, de Hippolytis, Buonopane,
 Vece ed Olivieri.

CARTEGGIO LACONICO

Novara — Ch. cav. *S. Grosso*. Non ha forse ricevuta la mia risposta ? Scritti su-
 bito che l' aspettavo con impazienza. La venga dunque, e presto. Addio.

Napoli — Ch. cav. *Sauchelli*. Grazie di cuore.

Sassano — Sig. *G. Cibelli*. Almeno per l' abito certe *macchie* non ci avrebbero
 a stare : mi capisce ? Chi non muor, si rivede.

Dai Signori — *F. Barone Fortunato, A. de Ciutiis, L. Cirino, F. de Maio, V. Maz-
 zoli, R. Guercio, P. Vacca, A. Perroni* — ricevuto il prezzo d' associazione.

PROF. GIUSEPPE OLIVIERI, *Direttore.*